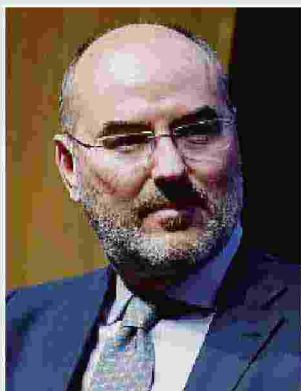




INTERVISTA CON ORSINA



«L'esecutivo non è in pericolo. Serve però un cambio di passo»

MAURIZIO CAVERZAN
a pagina 9

► GLI IRREQUIETI

L'INTERVISTA **GIOVANNI ORSINA**

«Il governo è saldo, ma deve osare di più»

Il politologo: «L'esecutivo non è in difficoltà, però non ha ancora trovato una sua missione. Per questo il premierato e l'autonomia non bastano. Servono altri grandi provvedimenti che diano più senso alla legislatura, con un occhio alla classe dirigente futura»

di MAURIZIO CAVERZAN



■ Giovanni Orsina dirige il dipartimento School of government dell'Università Luiss Guido Carli. Storico e politologo di area moderata, è apprezzato anche a sinistra, non solo da editorialista della *Stampa*. L'ultimo suo libro, pubblicato da Rubbettino, si intitola *Una democrazia autentica. Partitocrazia, antifascismo, antipolitica*.

Professor Orsina, ora che si avvicinano i due anni di governo Meloni affiorano i primi segnali di logoramento?

«Non direi che siano i primi, di tensioni simili ne sono già emerse in passato. Forse dopo due anni di vita, e superata la svolta delle elezioni europee, alcuni nodi sono più aggrovigliati che in precedenza. In ogni caso, non mi sembrano tali da far parlare di un governo in difficoltà».

Le sembra che alcuni suoi esponenti stiano perdendo la consapevolezza dell'occasione storica per incidere sul sistema di potere vigente

nel Paese?

«Forse sì. Mentre non ritengo che le tensioni interne siano nuove, d'altro canto vedo un governo che stenta ancora a trovare una missione. Superata l'inevitabile e giusta euforia per aver conquistato il timone, adesso bisogna decidere dove portare la nave. Ma questo ancora non è chiaro».

Fino a qualche mese fa si sperava di modificare gli equilibri dell'Unione europea per avere più margine di manovra anche in Italia sull'immigrazione, l'ambiente e l'agricoltura. Che cosa è andato storto?

«Innanzitutto, si sapeva che gli equilibri in Europa non sarebbero cambiati radicalmente perché i sondaggi lo indicavano con chiarezza. Ci aspettavamo uno scivolamento verso destra, ma non un rovesciamento radicale. In secondo luogo, poiché quello scivolamento c'è stato, certe decisioni prese dal precedente Parlamento europeo, quello appena insediato non potrà prenderle. Quindi, in un certo senso, l'Europa un po' è cambiata. Fatte queste premesse, Meloni a mio avviso questa partita avrebbe potuto giocarla meglio».

In che senso?

«Pur essendo il leader politico uscito meglio dalle elezioni, la partita l'ha giocata in difesa. I due perdenti, Emmanuel Macron e Olaf Scholz, hanno preso l'iniziativa, tagliandola fuori. E da quel momento in poi lei ha giocato di rimessa».

L'asse franco-tedesco si è saldato con l'alleanza Ppe-socialisti escludendo le istanze del nostro Paese?

«Questa è la politica. Cinica e arrogante? Sì, non hanno tenuto gran conto dei risultati elettorali. Pagheranno un prezzo per questa sordità? Probabilmente sì. Ma questo è il gioco del potere, e in quel gioco loro hanno tenuto sempre in mano il pallino e lei è rimasta ai margini».

A cosa serve votare se le scelte degli elettori non sono consequenziali alla volontà degli elettori? E, soprattutto, non lamentiamoci per l'insorgere dell'antipolitica, dei populismi e dell'astenionismo.

«Concordo totalmente. C'è stato un evidente arroccamento dell'establishment».

Arroccamento è la parola chiave.

«Non c'è dubbio. Ma nell'immediato ha avuto succes-

so, perché la Von der Leyen l'hanno portata a casa. Se poi Meloni non ci è voluta stare per non partecipare all'arrocco, in linea di principio può pure essere una scelta condivisibile. Che ha comportato un prezzo, però».

Il cambio di scenario non prodotto dal voto europeo potrà venire dalle elezioni americane?

«Se verrà eletto Donald Trump ovviamente lo scenario cambierà. Dopodiché, si fatica a vedere in quale direzione. Perché, da un lato, una vittoria di Trump darebbe fiato alle destre, e Viktor Orbán e Matteo Salvini si stanno preparando. Ma dall'altro lato, The Donald è un pragmatico, un cinico - ricordiamoci il tweet su Giuseppi - non è un politico ideologico che aiuterà quelli che la pensano come lui, a meno che non gli convenga. Infine, Trump costringerà l'Europa a collaborare di più, quanto meno sul tema della difesa».

Paradossalmente, l'effetto di un successo repubblicano potrebbe essere "più Europa", il contrario di ciò che vogliono le destre europee».

Più Europa, ma diversa da quella attuale.



«Questo non sarà Trump a deciderlo. Lui chiederà più denaro per la difesa, ma poi come investirlo sarà una decisione delle cancellerie europee».

Quali sarebbero le conseguenze in Italia?

«Avremmo un Salvini ancora più movimentista, che cercherà di surfare l'onda trumpiana a scopi propagandistici. Però l'Italia è un Paese che deve avere eccellentissimi rapporti con l'America, chiunque la governi».

E se vincessero i democratici?

«Ci sarebbe continuità con

gli equilibri attuali. Ma una vittoria dei democratici spingerebbe Meloni verso il centro».

Forza Italia, appartenente al Ppe, ha puntellato l'arocco: quanto potranno influire sul governo le scelte diverse nei confronti di Ursula von der Leyen?

«Sono tre posizioni oggettivamente differenti, ma non credo che avranno grande impatto in Italia. Le due dimensioni, l'italiana e l'europea, non sono isolate, ma c'è un certo grado di autonomia fra l'una e l'altra. E meno male, perché gli elettori italiani hanno chiesto a quei tre partiti di stare insieme. Se dovessero dividersi per effetto delle scelte europee, si creerebbe una tensione grave fra la dimensione politica continentale e quella nazionale».

Dopo l'iniziativa di Marina e Pier Silvio Berlusconi che scenario si apre per Forza Italia?

«L'impressione è che i figli del fondatore abbiano voluto mettere pressione su Forza Italia, spronando Tajani ad approfittare di uno spazio al centro che indiscutibilmente c'è e che Meloni non vuole presidiare. Il problema è capire in che modo il loro intervento, che è un intervento extrapolitico, possa tradursi in una strategia di Forza Italia».

Essere un partito «di sfida», come ha chiesto Pier Silvio, vuol dire paradossalmente allinearsi al mainstream?

«Separerei le due cose.

Chiedere un partito con un'iniziativa più forte, che produca più cultura e più pensiero politico, è legittimo. È indubbio che negli ultimi mesi Forza Italia abbia giocato in difesa - pure se è indubbio anche che la strategia abbia funzionato. Detto questo, che il rinnovamento di Forza Italia debba svilupparsi verso il mainstream è tutto da discutere. La mia opinione è che non sia quella la direzione giusta».

Tuttavia, sembra quella la sponda.

«Presidiare il centro rinnovandosi non vuol dire replicare formule di moda. Se si vuole essere un partito che rappresenta il mondo moderato, la strada giusta non è prendere l'agenda degli altri o replicarla meccanicamente».

Quale potrebbe essere la strada giusta?

«Domanda complessa. Forse ripartire dal partito del mondo produttivo e della competitività. Per altro, quello della competitività dell'Ue, e della sua capacità di non subire la pressione degli altri blocchi, è un tema posto anche da von der Leyen. Il contrasto all'iper regolamentazione è una battaglia anche di Meloni, oltre che del Ppe. Su questo fronte, che appartiene alla sua tradizione, Forza Italia può prendere l'iniziativa, contrastando l'Europa delle regole a favore di quella dello sviluppo e della crescita».

Ha ragione Giorgia Meloni a preoccuparsi per la compattezza del governo?

«Secondo me, non particolarmente. Certo, meno tensioni ci sono meglio è, ma non vedo possibilità di movimento per Salvini e Tajani oltre un certo limite. Un in-

terrogativo più stringente sull'incisività dell'azione di governo si porrà da settembre. Nei prossimi due anni i vertici di governo devono decidere quali grandi scelte lo caratterizzeranno».

Ha anche lei la sensazione che questo governo provoca reazioni scomposte perché eversivo rispetto a un sistema di potere considerato inattaccabile?

«In realtà, una certa isteria è strutturale. Poi è vero che in alcune centrali mediatiche questa isteria è esasperata dalla speranza che l'anomalia si tolga presto dai piedi».

Eppure proprio queste centrali mediatiche lamentano di continuo la riduzione della libertà di stampa.

«L'Italia ha sempre avuto un giornalismo fortemente intrecciato con la politica e perciò tendenzioso, a destra così come a sinistra. E la Rai è il terreno di caccia prediletto dei partiti da almeno una sessantina d'anni. Queste caratteristiche poco commendevoli non nascono certo col governo Meloni, né mi pare che con Meloni si siano aggravate. Fermo restando che chiunque aggredisca i giornalisti deve essere represso e punito con la massima severità, gli allarmi sulla libertà di stampa appartengono per intero alla polemica politica: a un giornalismo politicizzato a sinistra usa questo tema per attaccare un governo di destra. Credo che si possa serenamente passare oltre».

L'assegnazione del ruolo di commissario in Europa a Raffaele Fitto potrebbe rendere necessario un rimpasto: converrebbe allargarlo a qualche altro esponente per tonificare la compagine governativa?

«In astratto, un tagliando non sarebbe male. In concreto, proprio perché gli elementi di instabilità non mancano, credo che Meloni cercherà di evitarlo».

Quanto ci vorrà perché il centrodestra riesca a formare una classe dirigente all'altezza delle sue ambizioni?

«La carenza di classe dirigente del centrodestra è in parte legata al fatto che tutta l'Italia ne è carente e per un'altra parte al fatto che questo governo anomalo è estraneo ai circuiti dove per lo più in Italia si trova la classe dirigente. Poi c'è un'altra osservazione».

Dica.

«Ho l'impressione che questo governo abbia pescato da bacini molto stretti, quelli più prossimi. Invece, magari ci sono altri bacini limitrofi nei quali si può pescare bene. Infine, bisognerebbe pensare anche al futuro, a costruire le classi dirigenti dei prossimi 10-15 anni. Cioè a fare cultura, perché è facendo cultura che si costruiscono le classi dirigenti».

Se dovesse dare un consiglio non richiesto a Giorgia Meloni quale sarebbe?

«Il primo sarebbe di puntare su due o tre grandi provvedimenti che vuole siano caratterizzanti del suo governo o della sua azione politica anche nel partito».

L'autonomia differenziale e il premierato non lo sono?

«Lo sarebbero, ma siamo ancora in alto mare su en-

trambi. L'autonomia differenziata deve passare dalla carta alla realtà, e non mi pare che le idee siano chiarissime su questo passaggio. La via del premierato è ancora molto lunga e disseminata di trappole. Si tratterebbe di un provvedimento di certo molto qualificante per il governo, basterebbe da solo a giustificare la legislatura, ma per arrivare in fondo Meloni dovrebbe investire, e rischiare, un capitale politico consistente».

E il secondo consiglio?

«Un po' l'abbiamo accennato: costruire una classe dirigente più ampia, che possa essere quella del centrodestra del futuro».



RUBBETTINO

Quotidiano
27-07-2024

Pagina 1+9
Foglio 3 / 3

LaVerità



www.ecostampa.it

“

*Dopo le elezioni Ue
si è registrato
un arroccamento
dell'establishment
E ciò avrà un prezzo*

”

“

*Con la Meloni
lo stato
della libertà
di stampa
non si è aggravato*

”



PROFESSORE Giovanni Orsina dirige il dipartimento School of government della Luiss Guido Carli di Roma [Imagoeconomica]

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



0006833